

MASAHISA NISHIZONO

Dal Giappone, una riflessione su questioni di psicoanalisi nel XXI secolo

1. Universalità della psicoanalisi: da Freud al dopo Freud

La scoperta della psicoanalisi da parte di Freud è considerata una delle più grandi conquiste culturali del XX secolo, non solo per il suo valore terapeutico ma, in particolare, per quanto ha consentito di comprendere della natura umana.

Cos'è dunque la psicoanalisi? Dal punto di vista del suo creatore, essa è costituita, in sintesi, dalle spinte inconscie che caratterizzano il comportamento mentre, come sappiamo, egli concettualizzò l'angoscia come il motore del pensiero e dell'agire umano (Freud 1925). Inoltre, sostituendo al "desiderio di unione con Dio" del giudaismo il "desiderio di verità" (che Freud eleva a caratteristica del desiderio umano), egli elaborò una teoria di carattere universale, emancipando la mente dalle dimensioni dell'anima e dello spirito, fino a quel momento centrali per comprendere la natura umana.

Se centrali nel primo periodo di vita della psicoanalisi sono stati i concetti di neutralità, di conflitto, la teoria psicoanalitica post-freudiana, successiva alla seconda guerra mondiale, so-

sterrà l'importanza delle relazioni oggettuali e della relazione madre-bambino, sottolineando la pregnanza di una comprensione basata sul "qui ed ora" più che sulle radici storiche di problematiche attuali, che, a mio parere, sembra rispecchiare lo spirito del tempo, caratterizzato da un'enfasi sull'attaccamento e sulla maternità. A me pare infatti che la psicoanalisi abbia subito una trasformazione significativa, spostando l'accento dall'intelletto all'attaccamento e dalla paternità alla maternità, come risposta alle problematiche attuali; difatti non a caso, oggi, gli oggetti della psicoanalisi e dei trattamenti psicoanalitici hanno più la caratteristica di disturbi sociali. Mi pare allora che in questo momento storico la psicoanalisi si debba cimentare con il problema di come sviluppare se stessa per continuare a occuparsi del mentale o, in altri termini, per ottenere negli analizzandi una crescita psicologica.

2. L'enfasi sulla relazione madre-bambino

Dalla restaurazione Meiji del 1868 il Giappone ha imboccato la via della modernizzazione e ha lavorato vigo-

rosamente per far propria la civiltà occidentale. Ciò è avvenuto anche per la psicoanalisi. Dotati di intensa curiosità, i giapponesi, in parte per questa “caratteristica nazionale”, hanno letto subito gli scritti di Freud introdotti in Giappone, adottando il metodo a un “primo livello”, per quanto il solo fatto di leggere libri di psicoanalisi non garantisce la messa in atto di trattamenti psicoanalitici corretti. Da questo punto di vista, si può dire che la psicoanalisi come forma di trattamento iniziò in Giappone con Kiyoyasu Marui.

Questi, mentre si trovava negli Stati Uniti per studiare neurologia alla Johns Hopkins University (a Baltimora, nel Maryland), ebbe occasione di seguire un corso di psicoanalisi; al suo ritorno in patria, basandosi su quella conoscenza, avviò con entusiasmo terapie psicoanalitiche all’università Tohoku, dove era stato chiamato a lavorare. Ciò non fu comunque sufficiente a diffondere la psicoanalisi nel resto del Giappone. In ogni caso, la tecnica utilizzata da Marui, sebbene basata sulle libere associazioni, sembrava non leggere la relazione paziente-terapeuta nei termini di transfert-controtransfert; la sua “terapia” consisteva infatti nello “spiegare” al paziente il “significato” dei suoi sintomi e niente di più, mentre, come è noto – e il training è fondamentale per tale ragione –, la riuscita di un trattamento psicoanalitico dipende in larga misura dalla capacità del terapeuta di intendere la relazione con il paziente in quei termini. Va detto peraltro che, anche se Marui avesse voluto sottoporsi ad un adeguato training psicoanalitico, non ne avrebbe avuto la possibilità, non esistendo in quel momento in Giappone alcun training sistematico.

Fu Heisaku Kosawa, assistente del professor Marui, che iniziò a offrire

l’opportunità di training psicoanalitici in Giappone. Kosawa si recò a Vienna (dal 1932 al 1933) per studiare con Freud, fece l’analisi di training con Richard Sterba e la supervisione con Paul Federn, tornando poi in Giappone e iniziando a condurre trattamenti psicoanalitici a Tokyo.

Egli dovette comunque aspettare la fine della seconda guerra mondiale – quando avvennero in Giappone importanti cambiamenti sociali e strutturali, relativi alla trasformazione del paese da Stato totalitario a nazione democratica – per iniziare a offrire training psicoanalitici ai suoi successori. Infatti la psicoanalisi può essere adeguatamente compresa e accettata solo in società che consentono agli individui di determinare la propria vita in accordo con la propria volontà.

Nel 1955, con l’approvazione dell’International Psychoanalytic Association, Kosawa poté fondare la Società psicoanalitica giapponese, che, in quanto società affiliata IPA, può condurre training e trattamenti psicoanalitici conformi agli standard internazionali proposti dall’IPA. Attualmente la Società psicoanalitica giapponese conta circa quaranta soci (molti dei quali formati in Inghilterra e negli Stati Uniti, non essendo all’inizio possibile soddisfare in Giappone tutte le richieste di formazione ed essendo, dal viaggio di Kosawa a Vienna in poi, divenuti una “tradizione” i training oltreoceano) e molti candidati.

Nel 1955 Kosawa fondò anche l’Associazione psicoanalitica giapponese, un’organizzazione a orientamento familiare che ha l’obiettivo di diffondere la psicoanalisi nei settori della psichiatria e della psicologia clinica. Membri della Società psicoanalitica sono compresi nel nucleo del-

l'Associazione, con funzioni leader. In altri termini, le due organizzazioni mostrano un tipo di funzionamento concentrico. Attualmente l'Associazione ha più di 2.500 membri.

Va sottolineata una caratteristica significativa della Società psicoanalitica giapponese, consistente nel fatto che gli analisti di prima generazione, nella maggioranza dei casi formati all'estero e, quindi, con esperienze formative tra loro anche estremamente diverse, frutto degli insegnamenti di tradizioni culturali differenti, una volta certificati psicoanalisti dalla Società giapponese, mostrarono di saper rispettare i propri differenziati punti di vista e di poter cooperare gli uni con gli altri.

Un'altra caratteristica della psicoanalisi giapponese, questa di carattere metapsicologico, consiste nel forte interesse per l'oralità e per la relazione madre-bambino pre-edipica. Proprio tale questione costituì l'argomento di un saggio che Kosawa presentò a Freud quando studiava a Vienna, intitolato "Due tipi di consapevolezza della colpa". In questo lavoro, che avrebbe poi pubblicato nel 1954, egli sosteneva che dietro al complesso di Edipo nei termini in cui l'ha descritto Freud c'era qualcos'altro: la consapevolezza della colpa. Tale sentimento include, a suo parere, ciò che è diretto verso l'*on*, cioè il sentimento di gratitudine morale che il soggetto prova nei confronti della madre. Con tale proposta Kosawa sottolinea qualcosa *oltre* (se non addirittura *in contrasto con*) l'importanza attribuita da Freud alla relazione con il padre. Inoltre, mentre la colpa del complesso edipico descritto da Freud affonda le sue radici in una vicenda della mitologia greca, Kosawa trova la fonte del tipo di colpa da lui descritto in un classico della cultura buddi-

sta. Nominò infatti tale vicenda psichica "complesso di Ajase", dal nome del principe che rappresenta il personaggio principale nel "Sutra della contemplazione della vita infinita" o *Kanmuryo Jukyo*. Sia Edipo che Ajase erano figli di re e entrambi uccisero il proprio padre. Nel caso del principe giapponese, però, la storia si focalizza principalmente sul rancore di Ajase nei confronti dell'egotismo espresso dalla madre in rapporto alla sua nascita e, in secondo luogo, sulla rabbia da lui provata ancora nei confronti della madre, intenta segretamente a tentare di salvare il padre, che Ajase aveva imprigionato e lasciato morire di fame. La storia dice che Ajase, rimproverato dai suoi seguaci per aver cercato di uccidere i genitori, abbandonò per questo l'idea di uccidere la madre. Inoltre, dopo la morte del padre, Ajase soffrì di una grave malattia alla pelle che si era diffusa sull'intero corpo, dalla quale poté guarire grazie alle cure premurose della madre e al suo incontro con Buddha. Kosawa sottolinea, in questa vicenda, il fatto che all'origine dei fatti tragici da lui presi in esame non stava il desiderio "edipico" di Ajase nei confronti della madre, quanto la sua rabbia contro di lei, fonte della sua vita, che l'aveva "tradito" cercando di salvare il padre.

L'interesse per il rapporto del neonato con la madre pre-edipica è testimoniato anche dal saggio "Anatomia della dipendenza" di Takeo Doi (1973), che gode oggi di fama mondiale, in cui è la relazione pre-edipica madre-bambino a permettere di concettualizzare la situazione psicoanalitica.

Attualmente metapsicologia e tecnica in Giappone sono caratterizzati da questo orientamento teorico, che costituisce la grande passione degli psicoanalisti giapponesi. Tale impostazione ha le sue radici nella formazione

degli analisti di prima generazione, avvenuta prevalentemente in contesti culturali dove si sottolineava l'importanza degli avvenimenti delle prime fasi della relazione madre-bambino, in grado di condizionare lo sviluppo della personalità. Furono poi questi analisti a caratterizzare in tal senso il training degli analisti successivi.

In questo contributo è mia intenzione sottolineare in particolare l'interpretazione che Keigo Okonogi (2005) fa del complesso di Ajase descritto da Kosawa.

Okonogi prende in considerazione l'egotismo materno presente nella narrazione del testo sacro buddista nei termini di egotismo specifico della femminilità, in rapporto al quale enfatizza il *misho-on*, o rancore prenatale, del bambino, che descrive come "un rancore fondamentale dell'individuo nei confronti della relazione che ha creato il Sé prima che egli stesso ne fosse capace". In questi termini il concetto di *misho-on* potrebbe essere connesso a quello di *O*, "realtà ultima", sostenuto da Bion (1965, 1970), poiché entrambe esprimono l'angoscia assoluta del soggetto nei confronti dell'esistenza. È una sfida con cui a mio parere la psicoanalisi del XXI secolo si deve confrontare.

3. Che cos'è la psicoanalisi?

Come evidenzia Bollas (1999), si ritiene che la struttura di una scena psicoanalitica sia la seguente: un paziente steso su un divano si impegna nelle sue libere associazioni mentre un analista lo ascolta attentamente – come una madre ascolta il suo bambino che parla – e fa interventi (o, in termini psicoanalitici, interpretazioni): come un padre. In altre parole, credo che la psicoanalisi possa in ogni contesto essere definita come un



Fig. 1

ponte gettato dall'analista tra funzioni paterne e materne. Per suffragare tale "acontestuale" funzione psicoanalitica mi rifarò ad alcune "interpretazioni" artistiche delle relazioni madre-bambino e padre-bambino, indagando tali prodotti artistici nei termini di dialoghi di un soggetto con i suoi genitori interni.

La figura 1 rappresenta una madre con bambino di Picasso. Vi si può notare come i soggetti siano raffigurati nel tentativo compiuto da entrambi di "diventare uno" transcendendo la loro separatezza e distinzione. Madre e bambino sembrano tentare di compenetrarsi a vicenda attraverso la pelle e l'intero corpo. Si tratta di un tema che numerosi altri pittori oltre a Picasso hanno messo in scena nei loro quadri e si dovrebbe dire che, in questi lavori, essi dipingono il concetto di integrazione e coesistenza di una madre



Fig. 2

con suo figlio. Tale co-esistenza tra una madre e il suo bambino sembra quindi universalmente porsi come fonte della sicurezza e della fiducia mentale originaria del bambino, consentendoci di pensare tale relazione come universale in natura.

La figura 2 è il quadro di E. Johnson intitolato *Bo-Peep*: un bambino cresce e scopre il divertimento del gioco del cucù [cfr. Freud 1920, § 2 – N.d.R.]. In altri termini, egli inizia a riconoscere la differenza tra Sé e la madre. Successivamente, giocare a nascondino sostituirà il cucù, diventando il modo di accertare la continuità del Sé attraverso lo “scompare e tornare” (Freeman 1998), processo che avrà fine soltanto al termine della vita. La comunicazione verbale prende il via tra madre e figlio proprio contemporaneamente alla comparsa del gioco del cucù e ai primi, incerti passi del

bambino. Ne possiamo trarre la conseguenza che è attraverso la relazione madre-bambino di quest'epoca della vita che il bambino interagisce con il mondo esterno in modo da proteggere il Sé e sviluppare funzioni che differenzino il Sé dal mondo esterno, tenuto dalla relazione con la madre come dalla pelle (Anzieu 1985).

In rapporto a queste considerazioni, risulta scioccante il risultato di una ricerca realizzata recentemente in Giappone sulla crescita dei bambini: di 839 bambini esaminati, il 25% “non amava essere preso in braccio” (Nishizono 2004). I ricercatori spiegano tale difficoltà osservando un aumento tra i genitori dell'incapacità di *tenere bene* i propri figli. A tale proposito, val la pena ricordare che Levin (1991) e altri neuropsicologi sostengono che un disturbo dello sviluppo in questa fase influenza non solo la personalità del soggetto ma anche lo sviluppo del suo cervello.

Inoltre, sulla scorta degli studi più recenti che hanno mostrato come il feto sappia riconoscere la voce del proprio padre, vorrei sottolineare come in questo momento dello sviluppo, in cui il bambino inizia a camminare e i suoi movimenti esplorativi aumentano sensibilmente di intensità e forza, la madre, impossibilitata a controllarle da sola, chiede l'intervento del padre, per concludere – non potendo prendere qui in esame tale questione, poiché ci porterebbe troppo lontano dal tema oggetto di questo contributo – che, in termini anche in questo caso acontestuali, è scorretto sottovalutare il ruolo del padre e la sua influenza sul soggetto nello sviluppo del bambino. È mia convinzione che la relazione padre-bambino, per come viene a specificarsi durante la fase pre-edipica, sia un tema ancora tutto da studiare.



Fig. 3

A tale proposito, mi sembra pertinente il riferimento alla figura 3, fotografia di una statuetta in legno di sant'Antonio da Padova che ho comprato in un negozio di souvenir dietro la cattedrale di Santo Stefano a Vienna. Come è possibile vedere, le braccia del "padre" sorreggono le gambe del bambino e il bambino stesso con tutti i suoi muscoli tesi, tenendone la schiena dritta.

È stato difficile trovare immagini che rappresentino padre e bambino; le poche che ho potuto osservare rappresentano sempre l'interazione dei muscoli del padre con quelli del bambino, interazione nella quale è possibile a mio parere percepire coraggio, gioia e cambiamento. Mi chiedo se (ed è per tale ragione che penso che la relazione pre-edipica padre-bambino sia di grande interesse per la psicoanalisi) i disturbi che osserviamo diffondersi tra bambini e adolescenti – apatia, inibizione sociale, incertezza e indecisione – possano essere collegati all'assenza nel momento stori-

co attuale della relazione padre-bambino. Assistiamo a una diffusione della crisi della famiglia, dovuta al divorzio e alle trasformazioni dell'etica sessuale, che sicuramente comporterà trasformazioni nella relazione tra genitori e figli, le quali inevitabilmente chiameranno in causa anche noi psicoanalisti.

4. La cosiddetta crisi della psicoanalisi, e possibilità di sviluppo

Nell'ultimo decennio si è parlato spesso di crisi della psicoanalisi. Eppure la psicoanalisi è molto sviluppata in Giappone e l'interesse per la psicoanalisi sta crescendo in Russia e nell'area asiatica.

Un'inchiesta condotta dall'IPA sullo stato attuale delle attività cliniche condotte durante gli ultimi cinque anni da quanti si sono da poco qualificati come psicoanalisti ha mostrato come in tutto il mondo si diventa psicoanalisti dalla mezza età in poi, e con una maggioranza di donne. Se ne può desumere che gli analisti odierni abbiano più capacità di holding e contenimento?

Inoltre, è stato possibile rilevare un "dilemma" ubiquitario: la tendenza della psicoanalisi a essere sempre più rivolta a un numero ristretto di persone a causa della complessità dei ritmi della vita contemporanea e dei costi gravosi del trattamento psicoanalitico. Si tratta di un vero dilemma identitario – acontestuale – per la psicoanalisi, dal momento che obiettivo della psicoanalisi è rendere i pazienti capaci, mediante la loro relazione con l'analista, di osservare se stessi e di verificare il proprio Sé nel suo dialogo con i genitori interni, arrivando a contatto con la *propria* verità, processo in cui la frequenza del trattamento è condizione stessa della sua essenza.

Un altro fattore espresso a mio parere dalla cosiddetta “crisi della psicoanalisi” è legata allo spirito del tempo (*Zeitgeist*). La psicoanalisi fondata da Freud apparve in un’età “buia”, in cui si pensava che Dio fosse morto, come uno strumento funzionale a occuparsi della crisi della civiltà portando una speranza per l’intelligenza. Successivamente la confusione che si verificò a causa dell’intensificarsi della paura e dell’angoscia connesse alla distruzione umana compiuta dalla seconda guerra mondiale fu trattata dal viraggio della psicoanalisi postfreudiana (costituendone al contempo la

matrice) verso la focalizzazione sulla “cura degli affetti”.

Credo che oggi la speranza per il futuro della psicoanalisi sia rappresentata dalla capacità di comprendere e cercare di risolvere le angosce degli esseri umani contemporanei, chiamati a confrontarsi con la globalizzazione, che, in un certo senso, si costituisce come perdita di un’ancora solida o di un punto di appoggio, angosce a mio parere incarnate paradossalmente dalla “crisi della psicoanalisi”.

(traduzione dall’originale inglese di
Maria Laura Bergamaschi)

Bibliografia

- Anzieu D. (1985), *L’Io-pelle*, Borla, Roma 1994.
- Balint M. (1968), *The Basic Fault. Therapeutic Aspects of Regression*, Tavistock, London.
- Bion W.R. (1965), *Trasformazioni. Il passaggio dall’apprendimento alla crescita*, Armando, Roma 1973.
- Bion W.R. (1970), *Attenzione e interpretazione. Una prospettiva scientifica sulla psicoanalisi e sui gruppi*, Armando, Roma 1972.
- Bollas C. (1999), *The Mystery of Things*, International Literary Agency, London.
- Busch F. (1999), *Rethinking Clinical Technique*, Jason Aronson, Northvale.
- Doi T. (1973), *The Anatomy of Dependence*, Kodansha, Tokyo.
- Freeman D.M. (1998), *Emotional Refueling in Development, Mythology and Cosmology; The Japanese Separation-Individuation Experience* [dattiloscritto].
- Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*. O.S.F., 2, 201-84.
- Freud S. (1914), *Per la storia del movimento psicoanalitico*. O.S.F., 7, 381-438.
- Freud S. (1920), *Al di là del principio di piacere*. O.S.F., 9, 193-249.
- Freud S. (1925), *Inibizione, sintomo e angoscia*. O.S.F., 10, 237-317.
- Freud S. (1929), *Il disagio della civiltà*. O.S.F., 10, 557-630.
- Gray P. (1994), *The Ego and Analysis of Defence*, Jason Aronson, Northvale.
- International Psychoanalytical Association (2005), A report at the president meeting [incontro di Rio de Janeiro].
- Kandel E.R. (1998), A new intellectual framework for psychiatry. *Am. J. Psychiatry*, 155, 457-69.
- Kohut H. (1971), *Narcisismo e analisi del sé*, Boringhieri, Torino 1976.
- Kosawa H. (1954), Two kinds of guilt consciousness. *Japanese J. of Psychoanalysis*, 1(4), 5-9.
- Mitchell S.A. (1988), *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi. Per un modello integrato*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- Nishizono M. (2004), Child-rearing in Japan in transition. *Japanese Contributions to Psychoanalysis*, The Japan Psychoanalytic Society, Tokyo, pp. 227-46.
- Ogden T.H. (1994), *Soggetti dell’analisi*, Dunod-Masson, Paris-Milano.
- Okonogi K. (2005), The Ajase complex and its implications. In W.-S. Tseng, S.-C. Chang, M. Nishizono (a cura di), *Asian Culture and Psychotherapy. Implications for East and West*, Harvard University Press, Cambridge, pp. 57-75.
- Richter H.-E. (1979), *Il complesso di Dio*, Ipermedium, Napoli 2001.
- Schaffer R. (2003), *Insight and Interpretation. The Essential Tools of Psychoanalysis*, Other Press, New York.
- Stolorow R.D., Atwood G.E., Brandchaft B. (1987), *La prospettiva intersoggettiva*, Borla, Roma.
- Symington J., Symington N. (1996), *Il pensiero critico di Bion*, Cortina, Milano.
- Winnicott D.W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente. Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, Armando, Roma 1977².

